

«Il rischio educativo» in lingua araba*

Alberto Savorana. Questo incontro è un evento unico, eccezionale, per la sua portata. Sembra un niente eppure ci fa fare un gran balzo in avanti, nella storia di un'amicizia, di un approfondimento delle ragioni dell'esperienza di ciascuno. Parlando tanti anni fa a un gruppo di giovani che iniziavano l'avventura universitaria, don Giussani fece loro questo appello: «Aspettatevi un cammino, non un miracolo». L'incontro di oggi è l'ultima, ma non ultima, tappa di un cammino che è iniziato tanto misteriosamente quanto misteriosamente è proseguito, attraverso le strade di circostanze assolutamente effimere, piccole, nascoste, che sembravano non avere a che fare con i grandi cambiamenti del mondo di questi ultimi decenni.

Noi siamo qui, oggi, perché tanti anni fa, era la fine degli anni Novanta, un giovane studente universitario di Firenze, Paolo Caserta, conobbe un suo professore in Egitto, Wael Farouq. Lo studente era cristiano e il professore musulmano, e secondo gli stereotipi dell'epoca – e anche di oggi – non si sarebbero potuti avvicinare, perché ognuno evidentemente aveva sull'altro le sue idee. Immaginate che cosa un cristiano italiano poteva pensare dei musulmani e, d'altra parte, che cosa un musulmano poteva pensare dei cristiani. Ma è successa una cosa strana, strana perché non prevista dagli schemi e dai preconcetti soliti: i due sono diventati amici. Hanno scoperto

* *Interventi di:* Alberto Savorana, Portavoce di Comunione e Liberazione; Ambrogio Pisoni, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Abdel-Fattah Hassan, Professore di Letteratura Italiana alla Ain Shams University del Cairo e già parlamentare dei Fratelli Musulmani.

che nell'altro c'era qualcosa di simile a sé. È nata una curiosità e l'uno ha raccontato di sé e ha chiesto dell'altro, finché hanno scoperto questa cosa curiosa: che il cuore dell'uno desiderava le stesse cose che desiderava il cuore dell'altro. È iniziato qualcosa in cui si potevano intravedere i segni di una storia, il cui sviluppo nessuno poteva immaginare.

Poi, a un certo punto, nel 2006, è giunto al Meeting il professor Farouq, che ha presentato la prima edizione in lingua araba de *Il senso religioso* di don Giussani. È stata una sorpresa, e tanti si sono domandati: «Ma com'è successo?». Ma la storia non è finita lì, perché l'anno scorso c'è stato il primo Meeting Cairo.

Al Meeting Cairo, poi è successa un'altra cosa strana, imprevedibile, inimmaginabile: durante una delle sessioni dei lavori, mentre parlava Emilia Guarnieri, è saltato il sistema di traduzione in cuffia. Tra la folla dei presenti, invitati da Wael, c'era un professore di letteratura italiana, il professor Abdel-Fattah Hassan, che ha detto: «Io so l'italiano, se volete mi siedo accanto alla professoressa e traduco». Chi poteva immaginare un fatto del genere? È accaduto, e la cosa ha avuto una portata tale che il professore, dopo aver letto *Il rischio educativo* di don Giussani, ha detto: «Questo dobbiamo farlo in Egitto».

Oggi siamo qui per questo: per una serie di circostanze fortuite a cui qualcuno è andato dietro. Paolo Caserta poteva essere indifferente al suo professore, il suo professore poteva trattarlo come uno dei tanti e il professor Fattah Hassan poteva rimanere seduto al suo posto, pensando che la traduzione era un problema di altri. Così è nata l'edizione egiziana de *Il rischio educativo* e sarà il professor Fattah Hassan a spiegare la ragione per cui ha trovato interessante, per lui innanzitutto e quindi per il mondo arabo di cui è espressione, il testo di don Giussani.

Ambrogio Pisoni. Il Cairo, 28 ottobre 2010, giovedì, ore 19.30 circa. Siamo ospiti nell'albergo che i nostri amici egiziani hanno scelto per la prima edizione del Meeting Cairo e siamo invitati a salire sulla terrazza per un buffet di benvenuto.

Salgo sull'ascensore e mi trovo davanti un distinto signore: Abdel-Fattah Assan.

Perché era lì? C'è una lunga amicizia con il professor Farouq, sono stati negli anni passati colleghi, insegnanti di lingua araba presso la scuola creata dai padri comboniani al Cairo. Wael l'aveva invitato a partecipare al Meeting Cairo perché aveva bisogno di una persona che conoscesse a un ottimo livello la nostra lingua per la traduzione, come infatti si è verificato subito alla prima sera per l'inconveniente testé raccontato. Prima dell'evento ebbe luogo una cena, cui hanno partecipato il professor Fattah e tre ragazzi italiani nostri amici, che, per passione e con grande intelligenza e impegno, hanno studiato e continuano a studiare la lingua araba e la parlano già in modo abbastanza accettabile.

Cenando con loro il professore si era accorto di una cosa strana: aveva capito dal loro racconto che questi ragazzi erano venuti al Cairo qualche giorno prima per aiutare gli amici egiziani nella preparazione dell'evento, pagando l'aereo di tasca propria, l'alloggio e lavorando gratis. I conti cominciarono a non tornare. Dopo questa cena ha telefonato al professor Farouq e gli ha detto: «Va bene, vengo a lavorare, gratis».

Durante il lavoro e la nostra conoscenza reciproca ha scoperto l'esistenza di un testo di don Giussani dedicato al tema dell'educazione, e avendone intuito il valore, ha chiesto di sua iniziativa di poterlo tradurre. Gli ho portato il testo il mese seguente, e si è messo a lavorare alacremente per la traduzione. Il risultato è che un mese e mezzo fa è stato dato alle stampe *Il rischio educativo* in lingua araba.

Un libro per ogni uomo *di Abd El Fattah Hassan*

Vi portiamo un grandissimo saluto dalla terra della rivoluzione del 25 gennaio 2011, un saluto profumato dal sangue dei martiri e dei feriti, la terra delle civiltà del Nilo. Un grandissimo

saluto dal nuovo Egitto i cui figli si sono fusi in un lingotto patriottico unico alla piazza Tahrir e hanno abbattuto con l'aiuto di Dio, l'Altissimo, la tirannia e la prepotenza. L'Egitto dove il cristiano ha versato l'acqua affinché il musulmano faccia l'abluzione. L'Egitto in cui i musulmani hanno protetto le chiese dopo il vile attentato contro la chiesa dei santi ad Alessandria, forse qualcuno ha letto la mia intervista comparsa su il sussidiario.net del 3 gennaio 2011 in cui ho detto che: «il ministro dell'Interno ha le mani sporche del sangue di questi innocenti e Mubarak deve cacciarlo» e l'ho detto mentre la spada di Damocle stava sopra di noi e mentre l'ex regime era in vigore.

Questa era la mia convinzione anche quando ero Imam vicario del centro islamico di Parioli a Roma e dopo gli attentati dell'11 settembre alle Torri Gemelle ho detto: «Colui che uccide un'anima innocente è come se uccidesse tutta l'umanità; lo dice il Corano; chiunque sia colui che ha commesso questo atto terroristico atroce».

Ho il piacere di presentarvi la traduzione del libro di don Giussani *Il rischio educativo*.

Quando don Ambrogio mi ha parlato brevemente dello schema generale del libro, ho pensato che questo libro non era stato scritto solamente per gli italiani, non solamente per il mondo cattolico. Mi è sembrato che un libro del genere, con questo contenuto, fosse scritto per tutte le società, qualunque sia la cultura, la religione, l'educazione.

Cercherò di riassumere i motivi per cui ho fatto questa traduzione e le mie impressioni dopo averla finita.

Pur essendo musulmano praticante, religioso e quadro medio dei Fratelli Musulmani, posso dire in tutta sincerità che ho trovato che questo libro – sebbene scritto da un sacerdote cattolico – toccasse alcuni punti essenziali della nostra società, sia in Egitto che in tutto il mondo, in un'epoca straordinaria, eccezionale, specialmente in questi giorni. Come voi tutti sapete, la sfida più grande che affrontano gli uomini di religione, gli educatori, gli scienziati, i dotti, è la formazione dell'uomo, del buon cittadino, della persona giusta, tollerante, qualunque

sia la sua religione. Possiamo confermare che i dieci comandamenti sono il nucleo centrale di tutte le religioni e la spina dorsale delle religioni monoteistiche.

Il libro di don Giussani tocca argomenti estremamente importanti.

Primo: «L'idea fondamentale di una educazione rivolta ai giovani e il fatto che attraverso di essi», abbiamo appena ascoltato, «si ricostruisce una società; perciò il grande problema della società è innanzitutto educare i giovani. L'educazione vera è quella che educa l'umano dentro di noi, un'educazione dell'umano, dell'originale che è in noi cioè il cuore». Il cuore dell'uomo è sempre uno, in tutti i Paesi e in tutti i continenti.

Questo concetto, questa concezione l'ho trovata proprio così, per filo e per segno; questo è il vero avvicinamento: quando la gente, i profeti oppure gli uomini di religione hanno il cuore puro attaccato a Dio, la fonte divina è sempre la stessa. Quando ho letto le parole di don Giussani, subito mi è venuto in mente un detto del profeta Maometto: «C'è nel corpo umano un pezzo di carne che quando è sano, è in salute l'intero corpo; e quando è deteriorato quello, lo è l'intero corpo: è il cuore». Su questo punto don Giussani afferma che la vera educazione deve essere educazione alla critica, cioè prendere il sacco (che è stato messo sulle spalle) e metterselo davanti. Quando il giovane rovista dentro il sacco paragona quel che vede dentro con i desideri del suo cuore, perché il criterio ultimo del giudizio è in noi, dentro di noi, altrimenti siamo alienati. La critica non ha un senso necessariamente negativo, ma semplicemente consiste nel rendersi ragione delle cose. La critica è innanzi tutto l'espressione della genialità umana che è in noi, una genialità protesa a scoprire l'essere e a scoprire i valori.

Secondo: don Giussani mette in risalto l'importanza della dimensione religiosa nel processo educativo, la religiosità come dimensione inevitabile di autentica ed esauriente esperienza. Il rapporto obiettivo che incrementa, cioè aumenta, l'umana persona è anche un luogo «soprannaturale», la storia di questo luogo si chiama Chiesa. Tanto è vero che don Giussani parla

a tale proposito della comunità della Chiesa, del mistero della Chiesa e dell'impegno con la tradizione cristiana, affermando che la fede risponde alle esigenze originali del cuore dell'uomo, uguali in tutti: esigenza del vero, del bello, del bene, del giusto e dell'amore. Don Giussani ha paura che la scuola neutra e laicista compia indisturbata il suo capolavoro di distruzione e di squilibrio nella coscienza dei nostri figli, il che impone alle famiglie di scegliere i collaboratori nell'opera di educazione dei figli.

Terzo: la figura del maestro, dell'autorità, del carisma, come guida spirituale indispensabile per gli educati. L'esperienza dell'autorità significa un incontro con una persona ricca di coscienza della realtà che esercita un'attrattiva inevitabile.

Quarto: la convivenza, cioè uno dei cardini principali della formazione dei giovani. Dopo le rivoluzioni, la «Primavera Araba» o la primavera mondiale, bisogna educare subito perché, dopo la tirannia e la prepotenza, la gente che prima era oppressa deve essere bene educata, altrimenti emergeranno sicuramente dei problemi, sia nel mio Paese che in tutto il mondo. C'è sempre una fase transitoria importante in cui noi siamo responsabili – come saggi, come intellettuali – di trovare un filo conduttore tra l'élite e la gente che segue questa élite.

La convivenza è decisiva perché ognuno di noi si afferma riconoscendo il valore dell'altro; agendo nella misericordia, si riconosce il valore dell'altro; ci fosse anche solo un solo punto luminoso in milioni di punti oscuri, si valorizza il punto luminoso, perciò è doveroso per ciascuno ospitare gli altri in se stesso e rendere gli altri parte della propria vita. Limitare la propria apertura di convivenza, secondo don Giussani, è cercare di imporre una propria misura alla legge profonda dell'essere, è confondere l'amore con il dominio, con il calcolo e scambiare il condividere con un tentativo di dominio.

Don Giussani ha dedicato una parte del suo libro all'apertura dialogica: la novità viene sempre dall'incontro con l'altro. Una parola che sempre mi colpisce è «incontro», perché io non possono mai giudicare nessuno senza un incontro diretto. È la regola con cui è nata la vita, noi esistiamo perché altri ci hanno dato vita; un seme isolato non cresce, ma messo in condizioni di

essere sollecitato da altro, allora si sprigiona. Dialogo è questo rapporto con l'altro, chiunque e comunque sia, lo spirito aperto impone di mettere da parte ciò in cui si è divisi e guardare ciò in cui si è uniti, cioè l'aspetto umano oppure l'umanità nostra. A tale proposito mi viene in mente un versetto coranico: «Oh uomini vi abbiamo creato da un maschio e da una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conoscestes a vicenda»; dice: «Uomini», qualunque sia la religione, Dio l'altissimo non ha detto musulmani o cristiani o ebrei o buddisti, ma uomini! Tutti noi siamo creature dell'altissimo Dio, dell'altissimo Allah, dell'altissimo Signore.

Don Giussani ha parlato dell'esperienza vissuta e anche questo argomento ha trovato un'eco dentro di me, perché noi – intendo io e il dottor Farouq – abbiamo vissuto questa esperienza, non siamo qui né per prendere in giro nessuno, né per farci belli. Quindici anni fa o forse di più, abbiamo lavorato insieme alla scuola dei padri comboniani al Cairo, un paradiso terrestre di rispetto reciproco, amore, convivenza. Mi nominavano sheik Abdel-Fattah e quando ho dovuto congedarmi, per venire in Italia a raccogliere il materiale per il dottorato di ricerca, mi hanno fatto una festa enorme e poi mi hanno regalato – sta ancora nel mio salotto in un posto rilevante – un piatto di rame dove è inciso un versetto coranico, il versetto del trono, la sura della giovenca. Questa da tanti anni è la nostra esperienza dell'amore reciproco, del rispetto reciproco, questa è un'inclinazione, un dono per il quale ringraziamo Dio.

È per l'amore, per l'amicizia, per il rispetto verso di voi che abbiamo fatto il sacrificio di venire qui, perché da noi c'è il Ramadan. Questi sono gli ultimi dieci giorni del digiuno, in cui preferiamo sempre stare con i nostri familiari in Egitto, eppure li abbiamo lasciati e adesso abbiamo dei carissimi familiari a Rimini, in Italia.

Mi auguro che la nostra amicizia duri, che Dio l'Altissimo ci dia la forza di continuare questo cammino di amicizia, di amore, di rispetto. Ci rivolgiamo a Dio anche perché l'amore vinca l'odio e la tolleranza abbatta l'intolleranza.

La vita come avventura di conoscenza *di Ambrogio Pisoni*

Vorrei condensare in due punti questo breve intervento. Il primo, dicendo quello che ha suscitato in me la ripresa di questo testo di don Giussani, alla luce dell'incontro di cui stiamo parlando. In maniera significativa sulla copertina del libro c'è una luce accesa nelle tenebre. Vuol dire che la vita non è uno scherzo né una tragedia, ma è un'avventura possibile. La rilettura di queste pagine di don Giussani, alla luce di questo incontro, mi ha fatto ri-accorgere di un dato assolutamente significativo, e cioè che se l'educazione è l'introduzione alla realtà totale – don Giussani riprende da Jungmann questa definizione di educazione –, allora questa è la grande novità offerta a ciascuno di noi: la realtà è una dimora che attende di essere abitata e conosciuta. La vita, cioè, è un'avventura possibile, anzi, così possibile da diventare reale. La realtà non è un ostacolo, non è un puro oggetto offerto alla mia istintività piena di sete di dominio. La realtà è un segno, cioè è un luogo amico, in cui un altro mi aspetta, in cui il significato delle cose, il Mistero, mi sta aspettando. Per questo alzarsi al mattino è l'inizio di un'avventura ragionevole. C'è qualcuno che mi attende. Il mondo è per me un segno, cioè un luogo che mi invita. Quello che io vedo al mattino, che sento, è l'inizio dell'avventura, non è un ostacolo da superare, ma è un amico che mi attende. Questo rende ragionevole la vita, cioè piena di significato, di curiosità, di attesa. Questo dice il significato profondo dell'avventura umana, intesa come avventura di conoscenza.

Nell'antico e sempre attuale catechismo di Pio X, alla domanda: «Perché Dio ci ha creato?», la risposta è che Dio ci ha creato perché potessimo conoscerlo, innanzitutto, amarlo e servirlo. Ma non c'è amore che non sia conoscenza, e non c'è possibilità di servizio che non sia il fiorire di questa avventura di conoscenza. Per questo ci troviamo immediatamente amici di coloro che amano la vita come avventura di conoscenza. La sfida dell'educazione coincide con la sfida della vita, tout court.

Non ha bisogno di altre specificazioni. Questo, sinteticamente, è ciò che mi ha commosso di più, e ancora una volta in maniera nuova, rileggendo queste pagine, alla luce dell'amicizia con i nostri amici egiziani.

Il secondo punto che voglio sottolineare lo intitolerei così: qual è il lavoro che ci attende?

Ricordo ancora benissimo quando l'amico Paolo Caserta, che allora studiava arabo e che aveva appena incontrato il professor Farouq, mi disse al telefono che c'era un amico che voleva farmi conoscere. Nella nostra tradizione di amicizia, educati da don Giussani, abbiamo questo vizio: ti faccio partecipe dell'incontro che mi sta accadendo, ti regalo l'amicizia che mi hanno regalato.

Dunque, la sera in cui ci siamo dati appuntamento in un angolo di piazza Tahir, mentre Farouq mi veniva incontro, mi sorpresi a pensare: questo è un uomo che attende, è un uomo che cerca. Tant'è vero che quella sera, camminando in lungo e in largo sul marciapiede, mi raccontò tutta la sua vita fino a quel momento. E mi accorsi che stava accadendo qualcosa di grande, come tutte le cose grandi della vita, come un seme nascosto nella terra. Apparentemente indifferente al destino degli uomini...

E allora il compito che ci attende è semplicemente di guardare quello che sta accadendo, di aiutarci a imparare quello che sta accadendo, perché riconoscere quello che sta accadendo è sempre il lavoro di una amicizia.

Il soggetto del giudizio è soltanto un'amicizia operosa, che segue l'avvenimento che la sta generando. È quello che è accaduto e sta accadendo in questi anni. Il grande compito della vita, la sfida dell'educazione è un atto di obbedienza sincera e intelligente. Tant'è vero che quando accadde il miracolo – non esito a usare questa parola – del Meeting Cairo, i numerosi ragazzi (e non solo ragazzi) che parteciparono come volontari a questo evento, tutti egiziani (quelli che erano lì, evidentemente, più la trentina di ragazzi italiani che vi hanno partecipato), dissero, pur con sfumature diverse, il segreto di esperienza che stavano

scoprendo. Cioè: «Stiamo vivendo un'esperienza nella quale per la prima volta stiamo scoprendo che la nostra vita è grande, è importante, perché sta servendo qualcosa di più grande di noi, perché l'io rinasce solo in un incontro così e dando la vita a qualcosa che è presentito realmente più grande di sé, e per questo misteriosamente, cioè realmente, corrispondente al cuore».

Trentasei articoli di giornale e nove ore di servizi televisivi, accuratamente registrati dagli amici e consegnati all'archivio del Meeting. Che cosa implica tutto questo? Semplicemente il riconoscere che Dio è all'opera con l'unica preoccupazione che ha, e che in Cristo Gesù si è manifestata in tutta la sua potenza. È l'unico capace di prendersi a cuore il nostro cuore. E quando si incontra uno così, non lo si può più perdere.

Allora, ecco la grande avventura di cui siamo involontariamente e ora ragionevolmente e cordialmente protagonisti, e di cui ieri pomeriggio abbiamo potuto constatare e riconoscere un altro passo: guardare quello che accade riconoscendo che il giudizio sulla storia è quello che diede don Giussani, in una conversazione assolutamente improvvisata nei corridoi dell'Università Cattolica. Negli anni convulsi e drammatici seguiti al '68 – incontrando un giovane che aveva fatto parte dell'amicizia con lui e che si trovava dall'altra parte della barricata –, Giussani chiese a questo giovane: «Ma cosa fai qui?»; lui rispose: «Sono qui con le forze che stanno cambiando la storia». E don Giussani, guardandolo: «Le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo».

Quello che sta accadendo è semplicemente l'attestarsi, cioè il riaccadere continuo, commovente, perché pieno di ragioni, di questo avvenimento. Le forze che cambiano il cuore dell'uomo sono le stesse che cambiano la storia, perché non c'è storia senza protagonismo umano vero. Non basta che ci siano lo spazio e il tempo. Occorre il protagonista, altrimenti non c'è storia. E il protagonista è un uomo cosciente del destino, e perciò, e prima ancora, dell'incontro che lo sta generando.

Come ci ha ricordato Abd El Fattah, è la parola incontro quella più cara all'uomo che ha a cuore se stesso, perché diventa certo soltanto chi si affida a un altro che scopre immediatamente e sorprendentemente corrispondente a sé. La parola «corrispondenza», consegnata alla tradizione cristiana dalla sapienza di san Tommaso d'Aquino, è ancora quella che oggi è più capace di indicare, senza esaurire, il mistero della vita dell'uomo nella bellezza che accade. La bellezza è il luogo del dialogo. Per questo noi siamo armati semplicemente di questa certezza.

Al Meeting Cairo abbiamo potuto dire chiaramente, pubblicamente, che solo la bellezza fatta carne, Cristo Gesù, ci ha resi e ci rende uomini capaci di godere di una immensa certezza. E perciò possiamo camminare pieni di curiosità. Il mondo non capisce questo. Anche il mondo che è dentro di noi, perché il mondo immediatamente oppone certezza e curiosità. Anzi, sposa la parola certezza più volentieri con la parola intolleranza, genitrice sempre della violenza. E invece la vera certezza è il grembo della curiosità ardente, inesausta, che continuamente cerca l'amato nel presente, pieno di curiosità e di attenzione, desideroso di nuove scoperte. Chissà come andrà a finire. Chissà cosa sta succedendo, che cosa succederà oggi, domani, perché la nostra dimora è l'infinito, non l'angusto, stretto spazio di un nascondiglio.

Ho riletto recentemente alcune pagine di don Giussani in cui veniva rievocato questo giudizio in merito a un libro sul grande regista Tarkovskij. L'uomo di oggi, l'uomo dell'Occidente, diceva, sembra aver smarrito, aver dimenticato che la sua dimora è l'infinito, e invece va a nascondersi in un angusto nascondiglio dove muore. Perché quello che c'è in gioco, e *Il rischio educativo* lo dice in maniera chiarissima, è l'avventura della scoperta della natura e del metodo della ragione: una finestra aperta sulla realtà e non una prigione che misura. Giustamente, Abd El ha usato la parola «sprigiona». C'è un fatto che si sprigiona. Noi in italiano spesso non conosciamo il significato delle parole che usiamo. Sprigionare vuol dire uscire dalla prigione. È l'inizio di un avvenimento

di libertà. Questa è la vocazione della ragione, cioè la vocazione dell'uomo, essere sprigionata. Ma ho bisogno di te per essere sprigionato. Senza un incontro rimango fatalmente prigioniero, ma grazie al Cielo, grazie a Dio, questo incontro è accaduto e sta riaccadendo, così che la vita può diventare comunque e in ogni caso, e in questo caso soltanto, una immensa certezza.